

AUTUNNO 2000

Anno 5 - Numero 18 - Data di pubblicazione: 10/11/2000

---

## EDITORIALE

I lavori del III Convegno Nazionale di Arché, tenutosi a Ponte di Legno il 15, 16 e 17 settembre avevano un obiettivo ambizioso: tracciare il percorso della nostra esperienza di questi anni per arrivare a definire un documento condiviso e partecipato, capace di delineare la nostra identità in maniera esplicita, ma non rigida, vera e non normativa. Poiché i frutti di questa fatica sono ancora in via di rielaborazione, vorrei richiamare ancora una volta alcune riflessioni, utili a comprenderne il senso profondo.

Partirei dal titolo del convegno, anch'esso assai impegnativo e intenso: da volontario a cittadino solidale, abbiamo così voluto esprimere una tensione che nasce dalla consapevolezza di ciò che si è e di quello che si è fatto finora, ma che avverte anche il desiderio di qualcosa di più e vive la convinzione di poter osare. Risulta ancora più chiara, da questa prospettiva, la necessità di fare memoria della nostra esperienza senza accontentarci delle numerose categorie oggi diffuse (associazione di volontariato, impresa sociale, terzo settore): queste descrivono più la collocazione sociale che non l'identità, il funzionamento che non quello che ciascuno di noi ha vissuto in questi anni e continua a vivere.

Mi sono chiesto quale poteva essere l'immagine sintetica, immediatamente comprensibile, quale parola fosse capace di raccogliere la nostra esperienza: la solidarietà? La solidarietà è ormai un termine che dice tante cose. Ha sviluppato nella sua stessa storia diversi significati, non ultimo quello sottolineato nella nostra Costituzione (art.2). Noi stessi ci siamo detti soli-

dali nel senso dell'impegno affinché a ciascuno, specie al bambino sieropositivo e alla sua famiglia, venissero riconosciuti i propri diritti. Ma questo è un aspetto del nostro operato di questi anni: quante volte i diritti erano salvi eppure ci siamo misurati con fatiche e lentezze, questioni e miserie delle persone, dell'individuo? Situazioni che ci hanno posto di fronte all'esperienza del limite della persona, della sua storia e che andava ben oltre lo sforzo e l'impegno per la tutela dei diritti.

Potremmo allora parlare di carità intesa alla maniera di Madre Teresa di Calcutta. Certamente potremmo dire che lei non era una politica né una rivoluzionaria e che, rispetto alle cause della povertà e agli assetti economici del mondo, probabilmente questa donna è stata ininfluenza e così la sua opera non ha intaccato il meccanismo della miseria umana.

Eppure lei, dico lei per dire un modo di fare e di essere, ha deciso che qui e ora, per queste persone, per questo indiano morente non c'è altro da fare.

Diceva: possiamo fare un gran discorso sui diritti, ma i diritti non arrivano fin dentro la fragilità dei singoli. E questo è un aspetto che certo ci appartiene in parte ma probabilmente non del tutto, perché senza dubbio noi operiamo in contesti diversi, e forse solo alcuni sentono come propria una missione di tale genere.

C'è un'altra e ultima parola che pensavo potesse essere descrittiva, ma anche in questa non ho trovato sufficientemente espressa la nostra esperienza: il dono.

Perché il 'dono'? Perché penso che possa costituire una chiave interpretativa interessante, anche se abbiamo sperimentato che l'idealizzazione del dono secondo le classiche comprensioni non conosce la lettura critica della motivazione: il dono benefico può anche essere carico di tossicità. E abbiamo anche imparato a comprendere le motivazioni di chi riceve: c'è il dono, talvolta sollecitato che crea dipendenza, quello accettato senza discernimento, ma anche quello rifiutato per orgoglio, per chiusura, come anche per dignità. Conosciamo bene tutte le ambiguità che caratterizzano il dono nel nostro mondo occidentale: viene promosso, riconosciuto, lodato, premiato e sponsorizzato, equivocato e strumentalizzato.

Penso che il fine del dono non sia la donazione in sé, ma il legame che esso stabilisce tra le persone. Così mi sembra per la carità, così per la solidarietà.

Arrivo dunque ad una categoria che, tra tutte, ritengo come più emblematica, nel senso letterale: la relazione.

La relazione è complessa nella sua storia ed evoluzione. Cogliamola nel momento del passaggio adulto, quando la relazione è la trama dell'amore: l'amore, solamente se supera lo stadio fusionale e narcisista nel quale nasce, e si apre alla fiducia della relazione diventa adulto e capace di assunzione di responsabilità (psicologicamente, spiritualmente, socialmente).

E qui abbiamo dovuto, ciascuno di noi e tutti come associazione, vincere il rischio della stagnazione nelle paludi del compiacimento, del narcisismo e superare quegli ostacoli ben noti perché la relazione volontario-bambino, volontario-famiglia, volontario-medico, volontario-organizzazione (operatore-bambino-mamma...) potesse diventare sempre più una relazione libera e responsabile.

Come persone che stabiliscono una relazione d'aiuto ci siamo resi conto che la forza del cambiamento sta nella realtà delle cose e nell'ab-

bandono dei modelli ideali che ciascuno porta dentro di sé e ai quali, pressoché inconsciamente, vuole piegare gli altri. La relazione sana costituisce dunque il luogo dell'amore, della crescita reale, e per questo è capace di accogliere la diversità, l'altro diverso da me, dalla mia mentalità, dalla mia cultura, dalla mia educazione.

Questo nella dimensione della sofferenza e della malattia diventa evidente: quello che accade nella sofferenza, nostra personale o dell'altro, va sempre nella direzione contraria a quanto avevamo immaginato; si è condotti per una strada che non si voleva, l'immagine ideale di noi stessi, del nostro futuro viene alterata. Nell'orizzonte culturale in cui ci troviamo coinvolti la fragile e contestata esistenza del soggetto trova nella relazione un nuovo contesto dove riscoprire la propria identità.

Proprio a partire da questa considerazione occorre che ripensiamo al tema in questione: da volontario a cittadino solidale, consapevoli che la categoria della relazione è di fondamentale importanza nella nostra esperienza.

Dieci anni rappresentano un periodo significativo per la vita di qualsiasi persona, forse anche per un'associazione.

Perduto sarebbe questo tempo nel caso in cui non avessimo vissuto davvero, non avessimo fatto delle esperienze, non avessimo imparato, operato, goduto, sofferto. Se il tempo perduto è il tempo non pieno, il tempo vuoto, tali certamente non sono stati gli anni trascorsi. Noi abbiamo perso molto, abbiamo perso persone inestimabili, si sono chiuse relazioni importanti; il tempo però non è andato perduto.

Se da una parte la possibilità di dimenticare talvolta è una grazia, dall'altra la memoria e la riconsiderazione della lezione appresa fanno parte di una vita responsabile.

P. Giuseppe Bettoni